

COME CANTARE «CON MARIA» IL MAGNIFICAT

di Alberto Valentini, s.m.m.

Le riflessioni di questo «fine d'anno con Maria», centrate sulla preghiera, non potevano trascurare il canto della Vergine: il Magnificat. È «la preghiera per eccellenza di Maria, il canto dei tempi messianici, nel quale confluiscono l'esultanza dell'antico e del nuovo Israele...; nel cantico di Maria confluì il tripudio di Abramo che presentava il Messia (cf. Gv 8, 56) e risuonò, profeticamente anticipata, la voce della Chiesa... Infatti, il cantico della Vergine, dilatandosi, è divenuto preghiera di tutta la Chiesa in tutti i tempi» (*Marialis Cultus* = MC, 18).

A queste dense espressioni di Paolo VI fanno eco e si aggiungono le recenti, significative parole di Giovanni Paolo II: il Magnificat, «sgorgato dal profondo della fede di Maria nella visitazione, non cessa, nei secoli, di vibrare nel cuore della Chiesa. Lo prova la sua recita quotidiana nella liturgia dei Vespri ed in tanti altri momenti di devozione sia personale che comunitaria» (*Redemptoris Mater* = RM, 35).

Si tratta dunque di un canto dalle dimensioni molteplici: personale e comunitario, antico e di viva attualità. È canto altamente teologico, ma imbevuto di storia e di prospettive grandiose. È, per ripetere la felice espressione di Paolo VI, «il canto dei tempi messianici» che, inaugurati dalla venuta di Cristo, dureranno fino al suo ritorno.

Collocato in tale ampio contesto salvifico, il Magnificat ammette una lettura parziale o riduttiva, alla quale non di rado è stato sottoposto.

È indubbiamente un canto personale — l'evangelista Luca lo pone sulla labbra della Vergine — ma non di pietà privata o intimistica, come talvolta può essere stato inteso. Mai la preghiera biblica è un fatto privato; tanto meno questo canto, che rivela un respiro possente e una dilatazione a misura dei grandi progetti di Dio.

Non è questa, tuttavia, la tentazione maggiore dei nostri tempi: al contrario, in questi ultimi decenni il Magnificat è stato interpretato non di rado in chiave marcatamente sociologica e politica, quasi come manifesto rivoluzionario di una liberazione mondana. Anche questa è una lettura che non rende giustizia alla densità del canto e, in generale, alla liberazione biblica.

Il Magnificat, a nostro avviso, celebra un evento ben più vasto e decisivo, non riconducibile a semplici esperienze di pietà individuale, ma che trascende al tempo stesso — senza escluderli — i progetti più impegnati di liberazione mondana.

CANTO DI MARIA E DELLA CHIESA

È canto di Maria e di tutta la comunità d'Israele e della Chiesa. Alla luce di questa preghiera, personale e comunitaria insieme, è possibile scorgere il rapporto intimo che intercorre tra Maria e il popolo di Dio. Son sempre attuali in proposito le note riflessioni di Isacco della Stella:

«Nelle Scritture divinamente ispirate quel ch'è detto in generale della Vergine Madre Chiesa, s'intende singolarmente della vergine Madre Maria; e quel che si dice in modo speciale della vergine Madre Maria, va riferito in generale della vergine Madre Chiesa; e quanto si dice d'una delle due, può essere inteso indifferentemente dell'una e dell'altra»¹.

¹ ISACCO DELLA STELLA, *Sermone 51*, PL 194, 1862-1863.

Per questo la comunità dei credenti, con finissimo intuito di fede, guidata dallo Spirito del Signore, ha assunto come canto comunitario il Magnificat, fin dai tempi più antichi. Nella liturgia bizantina entrò molto presto a far parte dell'ufficiatura del mattutino, dove tuttora viene solennemente cantato, in piedi, accompagnato dal grande incensamento che precede le Lodi. Esso ha ispirato anche composizioni innografiche particolari, dette appunto «Megalina», tanto care alla pietà bizantina. Anche nelle liturgie armena e maronita il nostro canto è presente nella preghiera quotidiana del mattutino. Nella liturgia latina, a partire dal V o VI secolo, il Magnificat è cantato ogni giorno al termine del Vespro. La Regola di S. Benedetto, scritta nel 530 circa, ce ne offre la più antica testimonianza. Dunque il Magnificat è un canto comunitario, un inno ecclesiale, ripetuto quotidianamente dalle diverse liturgie cristiane per celebrare con Maria la salvezza di Dio.

LODE DI DIO E SALVEZZA

Il Magnificat è un canto pasquale più che natalizio; è un coro di redenti, che nella nascita del Salvatore vedono l'intervento decisivo di Dio, nella storia del mondo. Si anticipa, per così dire, presso la sua culla il canto di lode dei salvati, che risuonerà nella Pasqua di resurrezione.

Sullo sfondo del Magnificat c'è da una parte il ricordo della grande liberazione dell'Esodo, col celebre canto del mare (Es 15, 1-18.20s); dall'altra c'è l'anticipo della Pasqua di Cristo, che di quell'antico evento è pienezza e realizzazione definitiva.

Il canto, la lode è sempre la risposta di fede ad un evento che si è compiuto, del quale si è testimoni e beneficiari. Non si può cantare la salvezza senza averla in qualche modo sperimentata. Più le gesta salvifiche sono grandiose e coinvolgenti, più la reazione di lode è corale e solenne.

«Come il fatto dell'Esodo — si legge in un'omelia rabbinica — comprende in sé, a modo di sintesi e profezia, tutta la storia della salvezza, così anche la lode che lo esalta ha come oggetto le opere di Dio già compiute e quelle che si compiranno».

Non c'è canto, non si dà preghiera senza una forte esperienza. A rigore, la lode di Dio non può essere comandata, tanto meno imposta; ma dove si sia verificato un evento salvifico, essa non può essere impedita né soffocata: «noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e udito» (At 4, 20).

È istruttivo osservare come venga introdotto il celebre canto del mare, probabilmente il canto più antico della Bibbia, dal quale molti brani e lo stesso Magnificat dipendono. Così il testo biblico:

«In quel giorno il Signore salvò Israele... Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare: Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito... Il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè. Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero...» (Es 14, 30-15, 1).

Sullo sfondo del Magnificat — come s'è accennato e come sembra in base a ricerche scientifiche — ci sarebbe proprio il canto del mare. Anche quello fu un inno di lode personale e comunitario: il testo riferisce che Mosè e gli Israeliti cantarono al Signore (cf. Es 15, 1). Mosè appare quale corifeo, colui che intona e guida la lode dei salvati. Ma c'è di più: se si ricerca il nucleo originale, ovviamente più breve, del canto del mare, si ha una sorpresa: a guidare il coro non è Mosè, ma una donna di nome Maria. Ascoltiamo il testo:

«Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze. Maria fece loro cantare il ritornello: Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato...» (Es 15, 20-21).

Sulla scia di Maria, sorella di Aronne e di Mosè, anche un'altra donna, di nome Giuditta — dopo una salvezza prodigiosa — intonerà un canto solenne, ripetuto da tutta la comunità (cf. Gdt 15, 14-16, 17).

Questo è lo sfondo su cui collocare il Magnificat: intonato da Maria, viene ripreso da tutto il popolo festante, in cammino verso la terra, come nell'Esodo o verso il tempio di Dio, come nella scena di Giuditta. È un canto trionfale, grandioso e senza fine, che ritma il passo dei redenti dal Signore.

In questa luce il Magnificat, pur restando un canto personale (è la lode della «serva» del Signore), appare fortemente comunitario (ha per oggetto la salvezza di «Israele suo servo»): è il canto della Vergine e del popolo di Dio. In Maria, discendente di Abramo e primizia della Chiesa, si ha l'incontro tra il popolo dell'antica e della nuova alleanza: nel suo canto risuonano le voci dei secoli dell'attesa e la gioia della pienezza dei tempi. Maria infatti

«primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da Lui la salvezza... Con lei, eccelsa Figlia di Sion, dopo una lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e si instaura una nuova economia, quando il Figlio di Dio assunse da Lei la natura umana...» (LG 55).

Il canto della Vergine, dunque, non solo è venerando nelle diverse liturgie, come si è detto, ma travalica il tempo per esprimere da una parte le attese d'Israele finalmente compiute e dall'altra anticipa profeticamente, i beni escatologici del Regno futuro.

Ascoltiamo dunque le note di questo canto del popolo di Dio che vive nella storia l'esperienza della salvezza, della indefettibile fedeltà di Dio e della sua misericordia senza fine.

Il Magnificat si apre con espressioni di lode, di esaltazione e di gioia che sgorgano, come sorgente incontenibile, da tutto l'essere della Vergine:

«La mia vita magnifica il Signore
e tutto il mio essere tripudia di gioia
in Dio mio Salvatore» (Lc 1, 46-47).

Siccome l'Introduzione solitamente dà il tono e rivela il genere di tutto il brano, il Magnificat appare subito come canto di esaltazione e di gioia.

Gli studiosi si sono interrogati a lungo circa la natura di questa composizione poetica, se si tratta in particolare di un inno o di un canto di ringraziamento. A nostro avviso non si può rispondere in maniera categorica; soprattutto non possiamo applicare rigidamente le nostre categorie letterarie, le quali non devono mai imprigionare la ricchezza di un canto. Nel Magnificat si ha una solenne celebrazione di Dio e della sua salvezza, intessuta di lode innica, di gioia, di riconoscenza, di «confessione» di fede, di memoria storica e di protezione escatologica... La lode-esaltazione di Dio Salvatore e la gioia dei redenti costituiscono, tuttavia, il clima e la chiave di lettura del canto. È difficile in particolare esagerare l'importanza del verbo «Magnificat», che dà il nome a tutto il brano, dal punto di vista strutturale e tematico. Posto in apertura del cantico, in posizione enfatica e dominante, esso determina e caratterizza — insieme col verbo parallelo esprimente la gioia, ma più di esso — l'intera composizione. In questa luce tutto il brano si presenta quale grandiosa esaltazione di Dio e delle sue gesta salvifiche.

Il Magnificat appare subito ed in maniera inequivocabile quale canto teologico. Dio è protagonista assoluto, sia come oggetto della lode-esaltazione, sia come motivo profondo di gioia della sua serva. Dio Salvatore non solo è l'oggetto del canto, ma anche il soggetto-protagonista della lunga serie di verbi principali che costituiscono la struttura portante del brano ed esprimono i suoi interventi salvifici. Se l'Introduzione (vv. 46b-47) enuncia il motivo, tutto il resto della composizione si presenta quale prolungata litania, che ricorda gli interventi divini sui quali si fonda la lode e l'esultanza dei redenti. Si esalta il Signore e si esulta in Dio Salvatore:

- perché ha guardato la miseria della sua serva,
- perché ha fatto grandi cose...
- perché ha fatto prodezze col suo braccio e ha disperso i superbi,
- perché ha depresso i potenti ed esaltato gli umili,
- perché gli indigenti ha colmato di beni e i ricchi ha rimandato a mani vuote,
- perché ha soccorso Israele suo servo...

In altri termini, il motivo dell'Introduzione (la lode-esaltazione e la gioia) potrebbe costituire il ritornello di una composizione litanica, da ripetere ad ogni *perché* rievocante l'esperienza salvifica. L'enfatico, iniziale verbo *Magnificat* contiene in germe, come si è accennato, tutto il cantico, ma non si spiega, non si giustifica senza le azioni compiute da Dio. Noi proclamiamo grande il Signore perché Lui ha compiuto cose grandi (cf. v. 49): non potremmo esaltarlo se egli non avesse compiuto azioni tali da suscitare lo stupore e la lode. Si ricordi in proposito la celebre *eulogia* della lettera agli Efesini:

«Benedetto sia Dio,
Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
il quale ci ha benedetti...» (Ef 1, 3).

La lode biblica scaturisce sempre dalla presenza di Dio e dalle sue azioni salvifiche. È lode davanti a Dio e a motivo di Lui. I salmi, pur così vari e legati ad esperienze umane molteplici, convengono tutti nella dimensione della lode divina, anzi sono anzitutto e al di là di ogni possibile differenza, i canti di lode del popolo di Dio. Il *Magnificat* si colloca pienamente in questa linea.

Se H. Gunkel, pioniere indiscusso dello studio scientifico dei salmi, distingueva vari generi letterari (lamentazioni, salmi regali, canti di ringraziamento, benedizioni e maledizioni, canti di pellegrinaggio, canti di vittoria...), C. Westermann riconosce due grandi categorie, che riassumono praticamente tutte le altre: la lode e il lamento. Gli eventi di gioia

e di salvezza vengono celebrati con canti di lode; il dolore di ogni genere: personale, comunitario e sociale viene vissuto con il lamento e il gemito. Sia nella sofferenza che nella gioia è coinvolta tutta la persona, non solo la sua mente, il suo spirito o le sue labbra: tutto l'essere geme od esulta davanti a Dio. Così la gioia di Maria di Nazareth, come già quella dell'antica Maria, sorella di Mosè, e quella di Giuditta, è una festa di tutto l'essere che canta e danza davanti a Dio; una felicità che si comunica ai presenti e diventa tripudio di popolo, del popolo dei redenti.

Il verbo greco che esprime la gioia nel *Magnificat* (ἡγαλλίασεν) ha il senso originario di rendere splendido, adornare e, nella forma media, quello di essere adorno, di essere fiero.

«Non indica perciò genericamente — al dire di Bultmann — uno stato d'animo gioioso, ma l'orgoglio fiero e cosciente che si rivela in tutto il contegno della persona». Esso esprime «la gioia del culto che celebra e loda Dio per le sue opere e per il suo aiuto, sia verso il popolo sia verso i singoli... Anche quando non significa la gioia del culto in senso stretto, la parola conserva il suo significato "religioso" di gioia per Dio e davanti a Dio» (GLNT, I, 51ss).

È una gioia, non solo interiore, ma ben visibile, che pervade e si manifesta in tutta la persona. L'esultanza viene espressa col canto, con grida, gesti e forme diverse, che coinvolgono e contagiano i presenti. Occasione, motivo e oggetto della festa sono il Signore e le sue opere, in particolare gli eventi fondamentali della salvezza: la liberazione dall'Egitto, il ritorno dall'esilio, la salvezza messianica in Cristo ed infine la salvezza escatologica. Questo sarà il compimento definitivo delle grandi opere iniziate nell'Esodo, come appare da Ap 15, 2ss, che rilegge in chiave finale la prima liberazione e ripropone il canto di Mosè e di tutto il popolo, sulla riva del mare:

«Vidi come un mare di cristallo... e coloro che avevano vinto... stavano ritti sul mare di cristallo. Accompagnando il

canto con le arpe divine, cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello...» (Ap 15, 2-3).

Su questo sfondo così ampio e significativo, che abbraccia tutta la storia salvifica dall'Esodo all'Apocalisse, nel cuore della pienezza del tempo, va collocato il Magnificat, canto della Vergine e di tutti i redenti. *Esso canta le grandi opere della salvezza.*

LE AZIONI DI DIO

La rivelazione biblica non contiene idee astratte né particolari concezioni filosofiche, ma la narrazione di un Dio vivente e delle sue azioni nella storia degli uomini. Per questo la Scrittura presenta anzitutto degli eventi, dei fatti, delle azioni. In questo genere di racconto, più che i sostantivi o gli aggettivi sono importanti i verbi, che esprimono il dinamismo della vita e della storia. Anche nel Magnificat, i verbi sono fondamentali: essi presentano in maniera viva, diretta, talvolta icastica, i grandi interventi di Dio.

Fin dall'introduzione il Signore viene presentato come Salvatore. Non si tratta, dunque, di un essere generico o astratto, ma del Dio la cui caratteristica è di intervenire nella vicenda umana e di salvare. Questo titolo fortemente dinamico, che è diventato qualifica essenziale del Dio biblico, ne rivela il volto più vero. Prima di celebrare la memoria dei suoi interventi liberatori, il Magnificat presenta il Signore come colui che salva: nel passato, nel presente e alla fine dei tempi.

Egli guarda alla miseria della sua serva. Non si tratta certo di un semplice episodio. Ma è una costante di colui che veglia sul cammino dei giusti ed ascolta il grido dei poveri. Tutta la rivelazione testimonia tale attenta premura di Dio. La frase del Magnificat richiama anzitutto le parole rivolte a Mosè nella teofania dell'Oreb:

«Ho osservato la miseria del mio popolo di Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze... io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano» (Es 3, 7-9).

Egli guarda dal cielo, osserva la miseria del suo popolo per intervenire a liberarlo:

«Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese... Io so — annuncia sempre a Mosè — che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso» (Es 3, 8.19s).

La potenza di Dio si manifesta in primo luogo e in modo impressionante nell'esodo e nel passaggio del mare. Le parole del Magnificat sembrano dunque evocare più il Dio guerriero dell'Antico Testamento che la potenza dell'Altissimo che adombra la vergine Maria nell'incarnazione. Ma non bisogna dimenticare che la nascita del Salvatore costituisce il punto di arrivo delle gesta compiute dal Dio potente, iniziate con l'esodo. Proprio sullo sfondo di quell'antica e decisiva liberazione, si staglia l'evento eccezionale, unico della venuta del Salvatore.

La forza di Dio, la potenza del suo braccio è indubbiamente al servizio dei suoi servi oppressi, è espressione della sua gelosa santità e di una misericordia senza fine, ma è anche — sebbene indirettamente — azione irresistibile e travolgente nei confronti dei «superbi», che sono per antonomasia i nemici del popolo di Dio. Prima che oppressori dei poveri, essi sono dei ribelli contro Dio; si ergono «contro il Signore e contro il suo Messia» (Sal 2, 2), ma vengono dispersi insieme con i loro progetti malvagi.

Egli ristabilisce il diritto e la giustizia: abbatte le strutture inique, capovolge gli ordinamenti ingiusti, depone i potenti ed innalza quelli che erano umiliati. Abbattere i superbi e innalzare gli umili è una costante dell'agire di Dio; anzi

è la sua caratteristica (cf. Sal 17, 28; 75, 8; Pr 3, 34; ecc.). A chi gli domandava che cosa facesse il Signore dopo aver terminato la creazione, Rabbì Jose b. Chalapha (ca. 105) rispose con questa sentenza: abbassa l'uno e innalza l'altro (cf. Pesiq 12a).

I superbi non sono semplicemente orgogliosi nel loro spirito: la loro arroganza si manifesta in forme concrete di insolenza davanti a Dio, di oppressione dei deboli e di sfruttamento dei poveri. Si comportano esattamente come il Faraone nei confronti di Israele in Egitto. Essi minacciano direttamente e gravemente la vita e l'esistenza dei deboli. Gli umili sono in realtà degli umiliati, persone prostrate dalle sopraffazioni e dalle ingiustizie; gli affamati sono persone che non solo hanno fame, ma che non possono sfamarsi perché mancano di mezzi di sussistenza. Ma tali situazioni offuscano la gloria di Dio, la sua regalità sul mondo e al tempo stesso la dignità dei poveri e l'uguaglianza di tutti gli uomini... Il Signore pertanto interviene, con tutta la sua forza, per ristabilire il diritto e la giustizia.

«I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano...
Poiché il regno è del Signore,
egli domina su tutte le nazioni...
Annunzieranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno:
"Ecco l'opera del Signore"!» (Sal 22, 27ss).

IL VOLTO DI DIO

Dom J. Dupont, in uno studio notevole e dettagliato, presenta il Magnificat come discorso su Dio. Al termine delle sue riflessioni mette in luce il profilo maestoso che emerge dal cantico: un Dio santo, misericordioso, salvatore potente. La sua salvezza non fa astrazione dalle situazioni concrete della storia degli uomini; implica anzi, un capovolgimento delle situazioni ingiuste che attentano alla vita dei

più deboli. Il Magnificat non presenta alcuna definizione astratta di Dio: colloca davanti ai nostri occhi il suo mistero rivelato nella storia e ne offre tutte le coordinate. È di questo Dio salvatore, cantato dal Magnificat che dobbiamo essere testimoni oggi nel mondo. Concludendo il suo studio (che è del 1980), J. Dupont si augura che il lavoro dell'esegeta possa ispirare a «un collega dogmatico» di sviluppare un discorso su Dio secondo il Magnificat.

L'illustre biblista loveniense non avrebbe potuto immaginare che il suo invito sarebbe stato ripreso, consciamente o meno, dal Pontefice stesso. Nell'Enciclica *Redemptoris Mater*, egli così si esprime:

«Dalla profondità della fede della Vergine... essa (la Chiesa) attinge la verità sul Dio dell'alleanza... contro il "sospetto" che il "padre della menzogna" ha fatto sorgere nel cuore di Eva, la prima donna, Maria... proclama con forza la non offuscata verità su Dio: il Dio santo e onnipotente, che dall'inizio è la fonte di ogni elargizione, colui che "ha fatto grandi cose"... La Chiesa, che pur "tra le tentazioni e le tribolazioni" non cessa di ripetere con Maria le parole del Magnificat, "si sostiene" con la potenza della verità su Dio... e, nello stesso tempo, con questa verità su Dio desidera illuminare le difficili e a volte intricate vie dell'esistenza terrena degli uomini» (RM 37).

Da questa ampia citazione dell'enciclica, come dalle parole di J. Dupont, appare chiaro che il dato maggiore del Magnificat, il punto più importante e pedagogicamente prioritario, è la rivelazione del volto di Dio. È un volto eccezionalmente ricco e positivo, che compendia in sintesi notevole misericordia, fedeltà, santità e grazia insieme con la forza e giustizia salvifica che fa di lui il Padre e il salvatore del suo popolo.

IL VOLTO DEI POVERI

Nel Magnificat, con la rivelazione del volto di Dio, c'è ovviamente la rivelazione del volto dell'uomo, anzitutto

quello dei poveri. La struttura fondamentale del nostro cantico contempla due protagonisti, che, tuttavia, non sono sullo stesso piano: *Dio*, in alto, e di fronte a lui la *serva*, con tutti i poveri e timorati di Dio. Nella seconda parte del cantico, si dà anche una struttura triadica che contempla *piccoli-affamati e potenti-ricchi* di fronte a Dio, che ne capovolge la posizione; ma questo schema ampliato è meno decisivo rispetto al precedente. Dunque, gli attori principali sono Dio e i «poveri». Se tutti i verbi di azione (la struttura portante del cantico) hanno Dio per soggetto, gli stessi verbi hanno per oggetto diretto o indiretto i poveri e la loro liberazione. Sono essi i veri destinatari degli interventi salvifici di Dio.

«Il suo amore di preferenza per i poveri è inscritto mirabilmente nel Magnificat di Maria... Attingendo dal cuore di Maria, dalla profondità della sua fede, espressa nelle parole del Magnificat, la Chiesa rinnova sempre meglio in sé la consapevolezza che non si può separare la verità su Dio che salva... dalla manifestazione del suo amore di preferenza per i poveri e gli umili, il quale, cantato nel Magnificat, si trova poi espresso nelle parole e nelle opere di Gesù» (RM 37).

Il Dio d'Israele è sempre dalla parte degli oppressi. Lo esprimeva in maniera particolarmente efficace Giuditta, nella sua appassionata preghiera:

«... la tua forza non sta nel numero,
né sugli armati si regge il tuo regno:
tu sei invece il Dio degli umili,
sei il soccorritore dei derelitti,
il rifugio dei deboli,
il protettore degli sfiduciati,
il salvatore dei disperati» (Gdt 9, 11).

Il Messia, consacrato dallo Spirito di Dio, verrà a proclamare e realizzare la liberazione dei poveri, ad inaugurare per loro l'anno di grazia del Signore (cf. Lc 4, 18s). Essi saranno i primi destinatari delle beatitudini e i privilegiati del regno. È naturale dunque che il cantico della Vergine — che attende la nascita del Salvatore — proclami la rivelazione definitiva del volto di Dio e la redenzione dei poveri.

Ma chi sono concretamente i poveri nel Magnificat? Possiamo rispondere in maniera generale: tutti coloro ai quali è destinata la salvezza del Signore. Non è pertanto difficile seguire, nello svolgimento del cantico, la catena di tutti coloro che sperimentano la redenzione.

Anzitutto la *serva*, la quale canta con tutto il suo essere ed esulta davanti a Dio suo salvatore. Personalità individuale e «corporativa», al tempo stesso, anticipa ed ingloba in certo modo tutte le figure appartenenti al medesimo gruppo. A questa personalità eccezionale non solo viene attribuito tutto il cantico, ma si riferiscono specificamente i primi versetti (vv. 46-49), contrassegnati da ripetuti pronomi e aggettivi personali e possessivi.

Partendo da Maria, la *serva* del Signore, la prospettiva si allarga ad includere quelli che lo temono (v. 50), vale a dire i devoti di Jahwè, i fedeli, i poveri che, come la Vergine di Nazareth, sperimentano la sua misericordia senza fine. Col v. 50 si conclude la prima parte del cantico, tutta sotto il segno della salvezza.

Nei vv. 51-53 — con i quali inizia la seconda parte — la catena dei poveri continua con i piccoli (*tapeinóús*) (v. 52) (i quali condividono naturalmente la condizione di *tapeinosis* (v. 48) della *serva*) e con gli affamati (v. 53). Qui la categoria dei poveri non è sola davanti a Dio salvatore, ma confrontata con un gruppo compatto di individui violenti, che si collocano sotto il segno dell'antisalvezza. Essi vengono qualificati come superbi innanzi a Dio ed oppressori, nei confronti dei deboli e degli indigenti. Ma non è di essi che qui ci occupiamo, ai quali del resto è riservato un posto secondario, nell'economia del cantico.

Continuiamo invece l'elenco dei poveri ed avremo una sorpresa, che giunge, tuttavia a conferma di molti indizi. Il prossimo anello è importante quanto il primo e ad esso si salda in maniera diretta. Esso è costituito da Israele suo servo (v. 54). Israele *servo di Dio* è l'altro capo della catena e

forma inclusione con la *serva del Signore*. Appare chiaro, dunque, che il Magnificat tratta di Maria e di tutto il popolo di Dio. I poveri sono la comunità dei redenti, che accoglie ormai — secondo l'ampia visione lucana — tutti i popoli di ogni tempo. Essi, destinatari della salvezza messianica, cantano la misericordia di Dio Salvatore. Per contrasto, i superbi e potenti oppressori rappresentano, come si è detto, le forze che si oppongono violentemente, ma vanamente alla salvezza di Dio.

LODE DI DIO E BEATITUDINE DEL CREDENTE

Il Magnificat è un grandioso inno di lode al Signore: lo abbiamo sottolineato con insistenza. Ma anche i redenti partecipano al trionfo di Dio e sono da lui esaltati. La lode e la celebrazione di Dio sono mirabilmente connesse e in certo modo si fondono con l'esaltazione del giusto e della comunità. La glorificazione del Signore — osserva Bultmann — è anche glorificazione del giusto, come all'esaltazione di Dio (Sal 96, 8ss; Is 12, 6) corrisponde l'esaltazione del popolo (Sal 88, 17) (GLNT, I, 53).

Maria che canta la salvezza a nome di tutta la comunità, vi partecipa in pienezza e condivide in maniera unica la gloria del Signore. Ella stessa diventa oggetto di lode nell'assemblea dei credenti. Elisabetta la proclama benedetta più di tutte le donne e beata per aver creduto. A lei fa eco la donna della folla, la quale grida la beatitudine di colei che ha generato il Salvatore (cf. Lc 11, 27). Non solo, ma per tutti i secoli futuri — canta la stessa Vergine — la proclameranno beata tutte le generazioni.

Se il Magnificat è una mirabile sinfonia di citazioni veterotestamentarie, celebranti la salvezza messianica, il v. 48b (d'ora in poi mi proclameranno beata tutte le generazioni) è un versetto eminentemente lucano: è in certo senso la firma dell'evangelista. Luca non avrebbe mai potuto affermare

questo se già nella sua comunità Maria non fosse stata proclamata beata e in qualche modo venerata. Al canto di lode senza fine a Dio Salvatore è associata per sempre nel Magnificat la lode di colei che più di tutti ne ha sperimentato la misericordia. Ella, nella Chiesa, è testimone immutabile della fedeltà di Dio.

Con Maria, la Chiesa di ogni tempo canti la lode del Signore e sperimenti, con la salvezza, un anticipo della gloria futura.